

## Inseguendo Kim Il "Grande Gioco" fra storia e fiction



Rudyard Kipling (1865-1936) / Effigie

MASSIMO ONOFRI

Arriva in libreria, per la casa editrice Settecolori, un libro insolito: l'ultimo di Peter Hopkirk, morto a Londra nel 2014 a 84 anni, l'autore di *Diavoli stranieri sulla Via della Seta*. La ricerca dei tesori perduti dell'Asia Centrale (1980), *Alla conquista di Lhasa* (1982), *Il Grande Gioco. I servizi segreti in Asia centrale* (1990), tutti pubblicati da Adelphi. Si tratta di *Sulle tracce di Kim. Il Grande Gioco nell'India di Kipling* (pagine 288, euro 26), apparso nel 1996, tradotto da Giuseppe Bernardi, con postfazione di Robert Jordan. La casa editrice Settecolori nata a Milano alla fine degli anni Settanta grazie a Pino Grillo, ha pubblicato - per citare solo gli stranieri - scrittori radicalmente anticonformisti, politicamente scorretti, decisamente dalla parte del torto, non di rado volontariamente discostanti, ma irrequieti e liberi, come Robert Brasillach, Alain de Benoist, Pierre Drieu La Rochelle, Jean-Jacques Langendorf (per febbraio, tra l'altro, è atteso il mastodontico capolavoro d'un altro dannato come Lucien Rebatet, condannato per collaborazionismo, ovvero *I due stendardi*, romanzo molto amato da George Steiner). Dopo la scomparsa del fondatore l'azienda è passata nelle mani del figlio Manuel, sostenuto oggi da un nuovo staff con un programma decisamente ambizioso, mentre la direzione editoriale è stata affidata a Stenio Solinas, scrittore coltissimo e senza briglie, tra i più originali della letteratura italiana contemporanea: il che, per i lettori curiosi e senza pregiudizi ideologici, è una sicura garanzia. Un obiettivo prioritario: l'attenzione a libri mai pubblicati in Italia o da molto tempo non più in circolazione, con una predilezione per il *travel writing* anglosassone e la letteratura

Hopkirk, sulle tracce del libro di Kipling, fa rivivere gli intrighi spionistici fra Russia e Impero Britannico nell'India di fine '800

d'oltralpe, tedesca in particolare, ma sempre su strade impervie, riluttanti a ogni massificazione (pensiamo, per fare un esempio, all'annunciato *La fionda* di Ernst Junger). Un altro impegno è rivolto al recupero degli scrittori italiani dimenticati, se non rimossi: in tal senso, lo spazio già concesso a uno scrittore come Giuseppe Berto, che molto patì un certo ostracismo culturale, dovuto a uno scontro con Aberto Moravia. Senza dire - ed è fatto da accogliere con entusiasmo - dell'apertura verso la letteratura ispanoamericana, ma per sferragliare decisamente oltre i binari logori del "realismo magico". È anche prevista, sempre al di fuori dei canoni ideologici correnti, una collana dedicata ai classici. Ma torniamo a *Sulle tracce di Kim. Il Grande Gioco nell'India di Kipling*: per dire che, in gloria d'una concezione secondo cui la letteratura e la vita sono le due facce d'una stessa medaglia, Peter Hopkirk si mette sulle tracce d'un personaggio certamente d'invenzione, il *Kim* di Rudyard Kipling, e cioè un povero orfano che verrà poi reclutato nei servizi segreti, ma lo fa, Hopkirk, col fine del viaggiatore di vocazione, in modo da restituirci un'immagine e un sentimento realissimi dell'India, quella, appunto, implicata nel "Grande Gioco" (termine reso celebre dallo stesso scrittore), ovvero il conflitto politico tra la Russia e l'Impero Britannico alla fine dell'Ottocento per il dominio dell'Asia centrale, dentro una storia da intrigo spionistico internazionale. Al di là del referto, diciamo così, oggettivo del viaggio, quel che colpisce del libro di Hopkirk è la sua qualità beatamente romanzesca, evidente sin dalle prime righe del libro: «La pallottola del ceccchino tedesco, intesa a uccidere un giovane ufficiale francese nella Prima guerra mondiale, andò invece a infilzarsi in un libro che egli portava nella tasca interna». E ancora: «Era una traduzione francese di Kim. Con un senso di grande riconoscenza, il militare inviò a Kipling il volume assai malridotto, con il foro che attraversava tutte le pagine eccetto le ultime venti». Come quel soldato, anche Hopkirk aveva un debito col *Kim*. E tale da mutare "l'indirizzo" della sua vita. Scrivere queste venturose pagine è stato il suo originale modo di ripagarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# AGORA

 cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

Libro: la sudanese Meriam e la Sharia 22

Il caso: Parigi e i fantasmi dell'Opéra 23

Glass, la 1ª direttrice "nera" sul podio

La Serie A ora parla americano 24



«Ripetevo spesso:  
"Un giorno uscirò  
e dirò al mondo  
che vergogna è  
la pena capitale"  
Non ha potuto farlo,  
ma 20 anni dopo  
la Virginia l'ha abolita»

LUCIA CAPUZZI

«V

chiedo di continuare a lottare per me. Questo è il mio testamento spirituale e un piccolo gesto di ringraziamento per ciò che avete fatto. Vi voglio bene, davvero. E continuate a pregare per me. Mi spiace molto, ma devo andare prima che mi trascino via». Primo pomeriggio del 7 settembre 2000. Dalle frequenze di Radio24, le parole del trentatreenne risuonano forte in Italia. Non è la prima volta. Il dialogo a distanza tra l'emittente e questo giovane di Norfolk, in Virginia, va avanti da tre mesi. Quel giorno, però, è il momento delle battute finali. *That time is now*, il tempo è scaduto, come afferma la fredda burocrazia carceraria. Da quel saluto, Derek Rocco Barnabei è un *dead man walking*, un uomo morto che cammina. Verso l'iniezione letale. L'esecuzione è fissata sette giorni e qualche ora dopo. Nel frattempo, il condannato è sottoposto al *death watch*: trasferito nel carcere dove si trova la camera della morte, è confinato in isolamento e controllato ventiquattro ore su ventiquattro. Fino a quando non sarà consegnato nelle mani del boia che, negli Stati Uniti del Ventunesimo secolo, ha le sembianze asettiche di un lettino da ambulatorio. Là, alle 21.04 del 14 settembre 2000, una dose di cloruro di potassio gli avrebbe arrestato il cuore. Già prima della vita, però, lo Stato ha spento la voce di Barnabei, capace di risuonare da una sponda all'altra dell'Atlantico. A costruire l'inedito ponte, un giovanissimo e neo-assunto assistente ai programmi dell'allora direttore Giancarlo Santalmassi su Radio24: Alessandro Milan. È lui a mandare in onda, nell'estate del 2000, per la prima volta nel nostro Paese, una serie di interviste con un detenuto nel braccio della morte. Barnabei appunto, condannato, il 12 giugno 1995, dopo un'inchiesta piena di incongruenze, per lo stupro e l'omicidio della fidanzata, Sarah Wisnosky, avvenuto due anni prima, quando la vittima aveva 17 anni. Un delitto atroce per cui

CASO STORICO

## Barnabei, segnali radio dal braccio della morte

Era l'estate del 2000 quando l'allora giovane cronista di Radio24, Alessandro Milan, portò più volte in trasmissione la voce del detenuto italo americano, gli appelli alla clemenza, e la denuncia della sua condizione inumana. In un libro oggi racconta quella storia di resistenza civile contro la "morte di Stato"

Barnabei ha proclamato, fino all'ultimo, la propria innocenza. E lo stesso ha fatto sua madre, Jane, che, nell'intento disperato di salvare il figlio si è rivolta all'Italia, nazione d'origine del defunto marito, come rivela il cognome. Là si è imbattuta in un caparbio assistente ai programmi: da quell'incontro sarebbe nata un'esperienza radiofonica inedita e un'avventura umana profonda. Ancora adesso, Alessandro Milan fatica a riconoscersi un pioniere: si limita a dire di aver scoperto che la Virginia consentiva

telefonate ai condannati alla pena capitale. «Basta chiedere l'autorizzazione e sperare. La risposta è arrivata a stretto giro. Mi hanno dato un numero da chiamare e hanno aggiunto "chieda pure di Barnabei". Ho avuto poco tempo per prepararmi a un'intervista così delicata», rievoca l'ormai affermato giornalista e conduttore di Radio24 in *Un giorno lo dirò al mondo* che oggi esce per Mondadori. Un racconto autentico e appassionato dei mesi in cui l'autore ha accompagnato Barnabei fino all'esecuzione. Quel 14 settembre

Alessandro Milan era fuori dal Greensville Correctional Center accanto a Jane e all'altro figlio, Craig. Insieme a loro ha, atteso la consumazione "dell'omicidio giudiziario", come le autorità scrivono nei certificati di morte dei condannati. E ha visto il feretro lasciare la prigione. Né la raffica di ricorsi della difesa né le suppliche accorate dei familiari né l'impegno degli attivisti né i due appelli di papa Wojtyła né le maratone di Radio24 erano riusciti a fermare l'esecuzione numero 666. Tutto era risultato vano. «A un certo punto, durante quell'intensa estate, avevo quasi creduto che Barnabei si sarebbe salvato. Appena atterrato in Virginia, però, ho capito che era stata un'illusione: a nessuno importava della sua morte», racconta Milan. Il giornalista ci ha messo oltre vent'anni per riuscire scrivere una storia che gli si era aggrovigliata dentro. «Barnabei mi ha cambiato. Sono sempre stato contrario alla pena di morte. Prima, però, la consideravo una questione astratta. Parlando con Derek ho compreso fino in fondo quanto sia brutale e ingiustificata: non c'è una sola buona ragione per applicarla». Era proprio questo che Barnabei avrebbe voluto gridare alla società se mai fosse riuscito a lasciare il braccio della morte. «Ripetevo spesso: "Un giorno uscirò e dirò al mondo che vergogna è la pena capitale". Da qui il titolo del libro. Purtroppo non ha potuto farlo. Ma aveva regalato a me la sua storia perché la verità non morisse con lui. Finalmente sono riuscito a raccontarla», afferma Milan.

Il suo non è, però, un pamphlet volto a scagionare Barnabei. «A lungo mi sono chiesto se fosse innocente o no. Poi ho capito che non era la domanda giusta. La pena capitale è comunque sbagliata, qualunque crimine uno abbia commesso. È solo una "vendetta di Stato" contro cui dobbiamo combattere una battaglia di civiltà. Ci vorrà tempo, ma la vinceremo». Un segnale di speranza in tale direzione arriva proprio dalla Virginia. L'uscita del libro coincide proprio con l'abolizione della pena capitale nel primo Stato del Sud degli States. Nonché quello che per primo l'ha introdotta, nel 1608, e che più condanna a morte venne eseguita in Virginia (Stati Uniti) il 14 settembre 2000

«A lungo mi sono chiesto se fosse innocente o no. Poi ho capito che non era la domanda giusta. La pena capitale è comunque sbagliata, qualunque crimine uno abbia commesso. È solo una "vendetta di Stato" contro cui dobbiamo combattere una battaglia di civiltà. Ci vorrà tempo, ma la vinceremo». Un segnale di speranza in tale direzione arriva proprio dalla Virginia. L'uscita del libro coincide proprio con l'abolizione della pena capitale nel primo Stato del Sud degli States. Nonché quello che per primo l'ha introdotta, nel 1608, e che più condanna a morte venne eseguita in Virginia (Stati Uniti) il 14 settembre 2000

Derek Rocco Barnabei, il giovane italo-americano, classe 1967 - nonni originari di Siena - la cui condanna a morte venne eseguita in Virginia (Stati Uniti) il 14 settembre 2000



© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Oates e gli autori capaci di infrangere le ipocrisie

LUCA MIELE

N

ella lettera inviata all'amico Oskar Pollak, Franz Kafka scriveva: «Bisognerebbe leggere, credo, soltanto libri che mordono e pungono. Se il libro che stiamo leggendo non ci sveglia come un pugno che ci martella sul cranio, perché dunque lo leggiamo. Un libro deve essere un'ascia per rompere il mare di ghiaccio dentro di noi». Le parole di Kafka non lasciano dubbi: o l'esperienza della letteratura è capace di strapparci letteralmente dalla quiete di ciò che è ordinario, o non è. O ci espone alla luce della verità, o non è. Joyce Carol Oates, una delle voci più crude e amate della letteratura americana contemporanea, è abituata a sondare l'abisso dell'esperienza umana. Adesso è uscito in Italia un

libro in cui ci consegna la sua personalissima mappa dei libri e degli autori capaci di tagliare come "l'ascia" evocata da Kafka. Si intitola *Nuovo cielo, nuova terra. L'esperienza visionaria in letteratura*, (Il Saggiatore, pp. 272, euro 22) ed è un itinerario fatto di epifanie e sguardo critico, vertigini e analisi spietata: un originale corpo a corpo con gli artisti a cui «tocca l'ardua impresa di esistere tra due mondi: uno visibile, materiale, "reale", e l'altro non meno reale, ma indimostrabile fisicamente». Ecco, allora, l'identikit dell'artista tracciato dalla scrittrice: un essere anfibio, sospeso tra due mondi, lacerato dalla non appartenenza né all'uno né all'altro, e per questo capace di visioni. Ecco il potere visionario della letteratura, al cui servizio si colloca la critica la cui funzione «non è

semplicemente dissezionare in modo crudele o referenziale, attaccare o glorificare, ma illustrare come l'opera di un artista significativo aiuti a spiegare la sua epoca e la nostra».

Ma dove risiede questo potere? In cosa la parola di Kafka o di Virginia Woolf, di Flannery O'Connor o di Norman Mailer, è in grado di «rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi»? La scrittura "visionaria" che Oates riconosce a questi autori ha una forza: essa taglia il reale, lo fende, lo rovescia. Ne mostra la cucitura segreta. E svela che mondo fisico e mondo spirituale, cielo e terra non sono realtà staccate, impermeabili. Ma, anzi, nell'uno si scopre la trama dell'altro. Come avviene nell'opera di Flannery O'Connor, tra le più amate da Oates, la scrittrice cattolica, autrice di *Il cielo è dei violenti*, «unisce immagini sacre e secolari attraverso la violenza; è l'assemblaggio artistico di queste immagini, di per sé grottesche, che porta alla costruzione di una visione che non è grottesca, ma crudamen-

te e provocatoriamente spirituale». Gli autori che Oates predilige si muovono nella medesima direzione: le loro architetture conservano qualcosa di segreto, al limite dell'indecifrabile, scendono in profondità che non possono essere rischiarate. Non è un caso che la galleria di autori si chiuda con Kafka, l'uomo che ha esercitato il suo sguardo da "entomologo" sulla vita e le sue potenze. È questo il miracolo che, nelle parole di Pietro Citati, «rende unico Kafka tra gli scrittori moderni. La tebea non perdeva nulla della sua forza inquietante, della sua vischiosità, della sua irradiazione: l'inconscio restava inconscio: la ragione non frapponne mai la sua mediazione: eppure tutto l'arcipelago sconosciuto veniva alla luce, trovava una forma, senza più un'ombra o un tratto indefinito, come se fosse stato una creatura del giorno». Abisso e luce, morte e rinascita, delusione e grazia: per Oates è questo il "ghiaccio" contro il quale si infrange l'"ascia" della letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA